

UN NUMERO
SEPARATO
Centesimi 5

GIORNALE DI PADOVA

UN NUMERO
ARRETRATO
Centesimi

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER GLI ANNUNZII GOVERNATIVI E GIUDIZIARI

PATTI D' ASSOCIAZIONE

È aperta una parziale Associazione pel *quadrimestre* che rimane a compimento dell'annata in corso

PADOVA all' Ufficio	It. L. 5 —
» a domicilio	» 6 20
PROVINCIE del Regno	» 7 —

Le inserzioni a Cent. 15 la linea.

SI PUBLICA IL MATTINO

DI
TUTTI GIORNI
ANCHE FESTIVI

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In PADOVA presso la Libreria Sacchetto.
Pagamenti anticipati sì delle inserzioni che degli abbonamenti. Non si fa conto alcuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere non affrancate.
I manoscritti, anche accettati per la stampa, non si restituiscono. L'Ufficio della Direzione è in Via Municipio, N.° 452, I piano.

Viene aperto un nuovo abbonamento per il trimestre da ottobre a dicembre ai seguenti prezzi:

Per Padova . . . it. L. 4 ---
,, A domicilio . . . ,, 5 20
Provincie ,, 6 ---

S'invitano tutti gli Abbonati a voler versare all'Amministrazione l'importo del loro Abbonamento.

DISPACCI TELEGRAFICI
(AGENZIA STEFANI)

Firenze 3. — Le ultime differenze dell'Austria con l'Italia sono appianate; attendesi di momento in momento la notizia della sottoscrizione della pace.

Il principe Giovanelli ed il conte Papadopoli presentarono ieri al presidente del Consiglio un indirizzo al Re, coperto da 12 mila firma di Veneziani, con cui pregasi che il Re e le truppe Italiane entrino a Venezia appena allontanate le austriache.

Parigi, 2. — Moustier è arrivato, Lord Lyon è nominato ambasciatore d'Inghilterra a Parigi.

La France dice che l'Imperatore e l'Imperatrice recarono a Pamplona il 10 ottobre.

La Patrie annunzia che la Legazione Francese a Firenze eleverassi al rango di Ambasciata appena saranno terminate le formalità della cessione di Venezia. Il posto diplomatico a Berna ritornerà semplice Legazione.

Alessandria, 1. — Rilasciansi pazienti nette. Qualche caso isolato di cholera.

Ripubblichiamo il seguente dispaccio abbenchè diffuso per sera in un supplemento straordinario e comunicato da noi al Corriere della Venezia.

Vienna, 3. — Il trattato di pace è stato firmato oggi a due ore al ministero Imperiale degli affari esteri.

Padova, 4 ottobre.

La pace è firmata — o piuttosto una pace è firmata — chè alla preponderanza assoluta della Prussia in Germania, l'Austria non ha sì spontaneamente aderito; alla dominazione russa in Polonia, al predominio ottomano sui greci e sugli slavi, l'Europa non è così unanimemente favorevole, nè lo stesso principio di unità d'Italia è sì pienamente soddisfatto, che ogni ragione di guerra sia per sempre, anzi nemmeno per lunghissimo tempo rimossa. L'Italia dunque deve affrettarsi a profittare della pace senza perdere di vista le gravi minacce di nuove guerre, e non indugiare quindi a dare il massimo slancio alla propria attività economica, la massima solidità alla vita pubblica, colla massima speditezza, esattezza e regolarità ad ogni pubblico servizio, onde se guerra ci dovrà essere, essa non ci colga mai impreparati.

Anco di ciò ne offre utile esempio la nostra alleata di ieri, la Prussia.

Noi non faremo qui un trattato completo di scienza di Governo. Diciamo soltanto: noi non aspetteremo di essere ricchi come l'Inghilterra, colti come la Prussia, potenti come la Francia, non attenderemo che il governo venga nelle mani di questo o quell'uomo, di questo o quel partito, ma daremo opera al miglioramento delle condizioni del paese con quei mezzi che abbiamo fra mani, occupandoci tutti dei pubblici negozj, ma precipuamente curando quelli della famiglia,

delle associazioni, della città, della provincia, là dove la nostra attività si esercita in un campo ben noto, là dove molti piccoli elementi di lavoro e risparmio insieme sommati creano non solo i milioni, ma ben anco i miliardi. Sl.

Sedati i tumulti di Palermo, rese vane le truci speranze dei reazionari di tutta Italia, e sventate le inique trame che erano state ordite per insanguinare altre città e commettere maggiori infamie, l'Italia non deve dirsi soddisfatta come già gli antichi governi quando avevano colla repressione soffocate le questioni che si elevavano sulla loro via,

Da lungo tempo noi andiamo ripetendo che l'Italia è adulta, che essa può degnamente assidersi a fianco delle prime nazioni incivilite, prendere posto fra le prime potenze. E le parole infatti dei nostri politicanti da caffè e da piazza, e le colonne dei nostri giornali sono tali invero che non pure adulta dovrebbe da esse argomentarsi l'Italia, ma converrebbe preclamarla maestra di tutto il mondo e tanto elevata per grado da non degnarsi quasi di insegnare agli altri il come si compiano le grandi cose.

Così suonano le nostre frasi, ma quale sia veramente lo stato e la condizione nostra meglio che dalle parole si vedrà dai fatti. Io vorrei che questi non avessero a provare contro di noi, io vorrei per amore del nostro paese dovermi ricredere di una massima che finora ho sempre creduta vera, e che mi tolse del pari alle troppo facili illusioni come agli esagerati sconforti, la massima che uomini e nazioni progrediscono a gradi e non a sbalzi; io vorrei potermi convincere che una nazione può compiere una

grande rivoluzione come la nostra, e trovarsi il giorno dopo d'averla compiuta in perfetto equilibrio, in perfetto assetto, con uomini e cose ciascuno al suo posto appropriato. Ma frattanto siccome il più comprende sempre il meno, e se tanto progresso dovrà davvero compiersi in così breve tempo non sarà punto pregiudicato dallo studio che ora si faccia della nostra posizione e dei nostri difetti; io vorrei che con maggiore serietà ci ponessimo tutti a guardare quello che siamo e quello che dovremo essere.

Forse allora meno facili saremo sia ad innalzare monumenti che ormai minacciano convertire tutte le piazze d'Italia in mostre statuarie, sia a condannare senza dignità nè giustizia uomini e cose colla sola scorta di qualche dato esteriore. Forse ancora noi vedremo allora che dei passati insuccessi, che dell'orribile stato finanziario in cui ci troviamo, che della nessuna amministrazione, della abbandonata agricoltura e della industria morta prima che nata, tutti abbiamo un pò di colpa, quanti siamo da Susa all'estrema Sicilia che da parecchi anni viviamo di libertà senza apprezzarla. E pei fatti di Palermo la responsabilità di tutti nel prepararne le cause e favorirne lo sviluppo è più che mai manifesta.

Le intemperanti accuse, i lamenti senza perchè, eretti a sistema di opposizione, le misure più urgenti e necessarie dipinte come suprusi e ingiustizie permanenti, gli insuccessi spiegati come tradimenti, i dolori nazionali rappresentati come vergogne, andarono creando intorno a noi una tale massa enorme di equivoci per cui il distinguere quale sia la vera posizione nostra non è più cosa a tutti concessa. Tutti siamo complici di questa grande mistificazione; da quelli che discorrono

APPENDICE

BOZZETTI
I.

I Colonizzatori.

Le vergini foreste, i terreni incolti chiamarono in America una gente speculativa, ricca d'intelligenza, audace, che, priva di risorse in patria, piantò in quella terra le sue povere tende, per innalzare più tardi città giganti ed atteggiarsi a maestra del mondo civile. — Non cerchi il sentimento umanitario se la razza primitiva dovette soccombere agli impeti di questi apostoli della luce, passi sopra alle stragi, non curi la parola di libertà avvelenata dalle bestemmie di un aguzzino oggi le campagne sono

fiorenti, i colonizzatori hanno disperso la tenebra, e se non sollevarono gli altri eressero un trono almeno alle proprie generazioni. — L'esito fece tutto per essi, mentre una sventura non avrebbe loro meritato che il nome di audaci avventurieri.

Ma l'America dista troppo da noi — la nostra attenzione non può fermarsi più a lungo su quell'eldorado, che attira le simpatie e gli assorella per identità di principi una grande potenza d'Europa — Lasciamo che là in fondo essi assorbano quanto resta ancora da assorbire, e piantiamoci invece sentinelle avanzate perchè non ne sia invaso il nostro terreno.

Un altro pericolo ci minaccia e per questo dobbiamo gridare l'allarme — i colonizzatori sono anche tra noi. — Da due mesi a questa parte ci sentiamo ricantare in tutti i

toni: muovetevi infingardi! non si dica che le vostre città, le vostre castella abbiano accolto il risveglio della libera vita trasognate e confuse! date mano alle istituzioni suggerite dal progresso! finora nulla avete fatto, ed il poco bene che vi è venuto fu un capriccio di quella pazzia Dea, che si chiama Fortuna! Siamo qui noi però, — noi sempre sulla breccia per insegnare il cammino ai poveri di spirito; seguiteci — non badate ad esser pecore oggi, chè per virtù nostra domani indosserete la giubba del vostro vecchio leone! — Ed il popolo gode alle parole dette con enfasi, e applaude, e non cura l'insulto e se non ha mai dormito comincia a dormire da vero.

Eppure fra questo buon popolo vi erano gli illusi — dessi credevano che le istituzioni, cui diedero vita durante e a dispetto

del dominio Austriaco, certi che il soffio della libertà le avrebbe vivificate, fossero una prova della loro attività, della loro intelligenza, e che poco, poco assai mancasse per mettersi a livello delle altre città italiane. Dessi credevano, che la società d'incoraggiamento, il gabinetto arti e mestieri, le scuole serali pegli artigiani, le società di mutuo soccorso, l'istituto filarmonico-drammatico, oltre alle accademie ed agli altri istituti di beneficenza fossero tale un corredo per entrare nel giardino della libertà che meritasse, se non gli applausi, almeno il rispetto del pubblico . . . Dessi credevano, che l'aver gettato le basi dei magazzini cooperativi e posto allo studio la questione delle case operaje, sempre sotto ai riflessi di una polizia nemica e sospettosa, indicasse vivo desiderio di sollevare una delle più nobili classi sociali, ed una continua e

di tutto, sapendo di poco, per i caffè e pei crocchi, ai giornali che non vedono una nazione ma un partito; dai deputati che non pensano al voto che devono dare pel bene del paese, ma a quello che più facilmente daranno loro gli elettori, alle autorità che non sanno esse stesse o nascondono altrui quello che avvenga e quello che si possa o si debba fare.

Se noi vogliamo essere sinceri, noi abbiamo fatto finora una grande opera di distruzione; noi abbiamo gettato a terra quanto abbiamo incontrato nella nostra via, non badando nè a cose nè a mezzi. Ma per contro non pensammo a riedificare, non abbiamo sostituito il nuovo al vecchio, e non ci siamo curati se insieme alle opere ruinavano anco i principii.

È tempo che quest'opera di distruzione cessi, e che colla partenza degli Austriaci dall'Italia rimanendo pienamente padroni di noi stessi incominciamo davvero a porci sulla via di diventare quello che da tempo pretendiamo essere, cittadini di una grande nazione — I fatti di Palermo devono starci dinnanzi come un tristo esempio per ricordarci fin dove si possa arrivare scaldando il principio di autorità, collocando il popolo in una atmosfera piena di equivoci, e facendogli respirare diffidenza e malcontento. Sta vero che i preti e frati e borbonici e reazionari si sono valse di quel disordine morale a loro beneficio, ma sta vero ugualmente che il disordine tutti concorremmo a produrlo, e che il male latente e sparso in tutta Italia si condensò ed esplose solo a Palermo.

E tanto più è tempo che tutti pensiamo a far senno; a chiamare sempre le cose col loro vero nome; a dare a tutto il suo giusto valore, a non nascondere un male o negarlo per risparmiarsi il peso di studiarlo; a non sacrificare il concetto alla frase, e l'utile privato o di partito al bene del paese; tanto più è tempo, dico, che questa riforma in noi si operi, chè oggi giorno, siccome ognuno vede, le questioni politiche in mano al popolo tendono a convertirsi in questioni sociali, e la libertà non si intende da molti se non coi vantaggi del comunismo.

Come si venne alla riforma politica dei popoli, così si verrà un giorno alla sociale; ma è interesse di tutti; interesse della civiltà che prima si risolva intiera l'una questione e poi si ponga mano all'altra per la quale ancora non sono maturi i tempi, nè i mezzi preparati. I.

progressiva aspirazione al miglioramento del proprio paese. — Ma si erano ingannati — Venne la libertà, e, novizi affatto, seppero appena attivare un circolo politico, due banche popolari, e comitati per feriti, pei degen- ti nelle carceri austriache, pegli emigrati, pei garibaldini e pegli operai poveri della Venezia, non intendendo, poveri illusi, che ci voleva almeno una nuova istituzione ogni giorno, poichè i nostri colonizzatori, se li lascieremo fare, ci mostreranno un miracolo produttivo ed avremo per essi una istituzione ogni minuto.

Ma questa apatia, come la chiamano i colonizzatori, questa apparente apatia, che pur diede tanti risultati, è d'uopo ben dirlo è la virtù del popolo nostro. — Qui non si accettano importazioni senza discuterle; abbiamo salutato la libertà, perchè ci svinco-

NOSTRE CORRISPONDENZE

Firenze, 2 ottobre.

Il *Times* parlando della battaglia di Sadowa ed esaminando i risultati, scriveva « non v'ha niente di più eloquente delle cifre in questo mondo ». La sentenza, come voi ben sapete non era nuova; ma siccome veniva bene applicata, tutti in Europa la applaudivano ripetendola, secondochè avviene ben di sovente in simili casi, e si considerò la cifra dei morti e feriti austriaci paragonata a quella dei morti e feriti prussiani, come il criterio più giusto che si potesse avere della differente fortuna ed abilità delle due parti combattenti in quella famosa giornata. Ora, dimando io, perchè non si potrebbe fare per giudicare delle cose nostre amministrative quello stesso che fu fatto per giudicare di una battaglia? V' hanno cifre anche in queste, e cifre interessantissime a considerarsi, perchè si possa riescire a veder chiaro di quali elementi fu composta fino ad oggi l'amministrazione, e chi sia perciò più responsabile innanzi all'Italia dell'ordinamento che dura da più anni e contro il quale oggi da tante parti si grida. Nè si deve temere di esser tacciato di partigiano iroso o peggio, quando al linguaggio delle cifre si lascia che agguingua per sé solo il lettore. Per la qual cosa in mezzo al gran frastuono delle imminenti riforme, in mezzo ai titanici sforzi che si fanno da molti per soffocarle in sul nascere, io richiamo l'attenzione dei vostri lettori, e vorrei pure dire quella di tutti gli Italiani, su i dati seguenti.

In Italia si contano sparsi per le varie Prefetture del Regno 450 impiegati di carriera superiore amministrativa. Di questi, 200 sono piemontesi, gli altri 250 sono delle altre parti d'Italia; onde il Piemonte che forma sole cinque Prefetture ha di impiegati superiori amministrativi poco meno della metà del numero totale degli impiegati di tutte le 59 Prefetture del Regno.

In Italia si contano 59 prefetti. Di questi trenta, uno più della metà, sono piemontesi, gli altri ventinove rappresentano il concorso nelle cose amministrative di tutto il resto d'Italia, che comprende circa cinque volte il Piemonte.

Vi garantisco la esattezza delle cifre sovra esposte. Dopo ciò non a me, ai lettori i commenti. E dicano gli imparziali se le cifre si confutino con

lava dall'obbligo di giurare in verba magistri; abbiamo salutato la libertà, perchè fece abbandonare il paese ad altri colonizzatori, ben più forti dei recenti e che non seppero attecchire fra noi; abbiamo salutato la libertà infine e ci siamo dati, dimenticando tradizioni, alla grande famiglia, non per gettare nuove sementi di discordia, ma per combattere uniti e vincere sotto quella bandiera, che fu l'unica salvezza d'Italia. — E noi atterremo le nostre promesse, e con buona pace dei colonizzatori che potrebbero trovare in Australia un largo campo alla loro attività, faremo il debito nostro.

E sapete, signori miei, perchè cominciamo a dire ciò che ci bolle nell'animo? — siamo stanchi di mistificazioni; vogliamo si rispetti la nostra dignità come noi non insultammo quella degli altri. — Merita pure un qual-

dire; è un anti-piemontese, è questo, è quest'altro colui che le espone.

L'*Opinione* crede che il trattato di pace si farà aspettare ancora di qualche giorno. Ed io che avea creduto di sicuro non finisse il settembre senza esso! Temo forte che i vostri lettori mi abbiano a prendere per troppo ingenuo. Però quest'oggi non so proprio fare ammenda dell'errore, perchè a meno che in Italia non esista una generale cospirazione per trarre in inganno il povero pubblico, tutte le notizie ultime fanno ritenere che il tempo ch'ancor ne separa dalla tanto attesa segretatura debbasi contare ad ore, non a giorni.

La questione della ripartizione del debito pontificio tiene ora in gran moto la nostra diplomazia e fa spargere la voce che i francesi non lasceranno Roma se prima questa vertenza non venga accomodata. Però, siccome gli affari del nostro gabinetto di affari esteri si conducono con molto segreto, non si sa nulla per ora delle trattative e la prudenza consiglia di mettere in quarantena tutte le voci che intorno ad esse si diffondono.

L.

NOTIZIE ITALIANE

— Con la seguente lettera il gen. Garibaldi porgeva un conforto al conte Pier-Benedetto Capello di Venezia nell'amara perdita che fece dell'unico suo figlio Filippo Augusto, ferito nel 18 luglio in Valle di Ledro e morto in Bergamo nel 22 ag. 1866.

Caro Capello,

Vostro figlio era bravo, e da bravo restituì alla patria — ciò ch'essa gli diede — la vita.

Il sangue di tanti prodi — sacro ancora una volta all'Italia — quelle rocche tirolesi.

Prezioso ricordo del vostro Filippo serberò il vostro scritto — ricordo santo — e doloroso ad un tempo — perchè e voi e l'Italia perdeste un figlio — io un compagno d'armi.

Brescia, 22 settembre 1866.

Vostro
G. Garibaldi.Il *Genova* reca:

— Il Consiglio dei ministri ha deliberato sulle istanze del ministero della Pubblica Istruzione, che agli insegnanti negli Istituti dello Stato, i quali accorsero volontari nelle file dell'esercito e vi servirono nella qualità di soldati o bassi ufficiali, sia pagato senza interruzione lo stipendio di cui godevano a carico del R. Erario, a condizione che rinunzino ai sei mesi di paga che loro potrebbe spettare all'atto in cui riceveranno il congedo.

L'*Opinione* reca:

— Sono state sparse notizie assai esagerate intorno ai soldati che caddero a Palermo pugnando a difesa della legge e dell'ordine. Sebbene i rapporti pervenuti al Governo non

che riguardo la povera Venezia, e noi la inchiniamo, perchè sola stette in campo, come ai bei giorni della sua gloria, contro il comune nemico, e cadde spossata non vinta, e fu grande e dignitosa nella sventura. Meritano pure un qualche riguardo tutte le nostre provincie — i figli nostri di generazione in generazione diedero un ricco contingente per le battaglie della indipendenza, e quanti non ebbero la fortuna e la possibilità d'impugnare le armi sfidarono il capestro e qui resero impossibile il dominio dell'Austria.

Continua dunque o buon popolo la via che ti sei tracciata; il terreno che percorri è fecondo e tu solo che lo conosci puoi coltivarlo — non ti scorraggi gare meschine ed offesa individualità, studia e lavora — che ogni nuova istituzione sia il frutto delle notti vegliate — l'avvenire ti appartiene e la

diano ancora il numero preciso dei soldati morti, i ragguagli ricevuti autorizzano però a dichiarare essere una favola che si abbiano a lamentare mille morti. Simiglianti esagerazioni, nel mentre danno alla lotta sostenuta in Palermo delle proporzioni che non ha avute, destano inquietudini nelle famiglie, che hanno dei parenti nelle schiere mandate contro l'insurrezione, ed è per questo che crediamo opportuno di farne avvertiti i nostri lettori.

— Leggesi nella *Gazzetta Ufficiale* del 2:

In un opuscolo pubblicato dall'ammiraglio conte Persano sul combattimento di Lissa, si narrano alcuni incidenti che si riferiscono al ministro della marina. Ci limitiamo a dichiarare che la narrazione è incompleta ed inesatta. Quantunque il Governo sia disposto a dare a tutti i suoi atti la maggiore pubblicità, in questo momento, e finchè sta aperto un procedimento giudiziario sui fatti di Lissa, crede conveniente di mantenere la più grande riserva, e di non aggiungere altre spiegazioni.

— Il *Mémorial diplomatique* reca le seguenti informazioni:

È certo che Pio IX ha recentemente, per mezzo del cardinale Reisach, dichiarato a Napoleone III aver la ferma intenzione di non lasciar Roma dopo il ritiro delle truppe francesi, ma che, fidente nella divina onnipotenza e nella protezione della Francia, aspetterebbe tutti gli eventi appiè dalla tomba dei SS. Apostoli.

L'imperatore, alla sua volta, ha incaricato il cardinale Reisach di dare al S. Padre l'assicurazione più solenne che la protezione della Francia non gli verrebbe mai meno, essendo il suo governo ben deciso a vegliare al leale e coscienzioso adempimento della convenzione del 15 settembre.

— Il generale Bixio, nel lasciare il comando della sua divisione, pubblicò il seguente

*Ordine del giorno, 29 settembre 1866*Ufficiali e soldati della 7.^a divisione attiva.

Con decreto di S. A. R. il luogotenente del re in data 26 settembre, la divisione è sciolta col 1.^o ottobre, ed io mi separo da voi come da compagni d'arme che ho imparato a stimare per la singolare devozione con cui avete servito durante la campagna.

La fortuna non è stata propizia alle armi nostre come potevamo crederlo al principio della guerra; noi la terminammo troppo presto nè vincitori, nè vinti. — Tremenda sventura per un popolo che doveva affermare la propria esistenza combattendo e vincendo il nemico oppressore! Ma se le armi nostre non furono nè vittoriose nè vinte, a noi rimane il conforto di aver sempre servito con devozione, e nel miglior modo che da noi si poteva.

Di questa devota ubbidienza io vi lodo oggi, perchè l'ubbidire è il primo dovere del soldato. Sta al governo di timoneggiare lo Stato, all'opinione pubblica di appoggiarlo e di farlo avvertito, occorrendo, della via che intende e vuol seguirlo, all'esercito di obbedire; così voi faceste ed era dover vostro.

Ora voglio dirvi che a me sorride la speranza di una vicina guerra nella quale l'Italia nostra fatta potente degli acquisti della presente campagna, libera nelle sue alleanze, senza suggestione di potenti amici combatta per liberare tutta quanta la famiglia italiana.

Se questa campagna che dico si preparasse, io chiederei di essere con voi, sicuro come sono del vostro valore e della vostra devozione alla patria ed al re.

Il generale comandante la 7.^a divisione.
Bixio.

patria, abbilo sempre a mente, non sarà in pericolo finchè tu terrai alta la bandiera dello studio, del lavoro e della concordia. —

Tu domanderai, che ne sarà dei nostri colonizzatori? dovranno essere accettati nelle nostre fila? — Sì, anch'essi combattono per lo stesso principio; la buona fede, l'inesperienza volonterosa, la nessuna certa notizia del nostro paese possono averli travati, ma il loro cuore batte il palpito del nostro. Studino dunque anch'essi meglio e le nostre condizioni e la moralità nostra, e non dimentichino mai che ogni popolo ha qualche cosa su cui non transige e vuole sia rispettata.

Pietro Bassi

